



DALL'INVIATO

BIRMINGHAM. È una crisi internazionale in piena regola che ha mandato in tilt non solo la Cia e i servizi di «intelligence» di mezzo mondo, ma anche il massimo organismo politico delle sette grandi potenze industrializzate e della Russia. Il G8 annaspa. Prima non si è accorto della svolta politica indiana ed è stato colto di sorpresa dai doppi test nucleari. Poi non è stato finora in grado di ottenere dal Pakistan lo stop alla rincorsa dei test. L'ottimismo di facciata del vertice mondiale in maniche di camicia è durato lo spazio di qualche ora. Predomina il sapere quantomeno della mezza sconfitta, da tutti naturalmente negata. Clinton voleva legare al proprio nome all'era della denuclearizzazione generalizzata e oggi deve tamponare le falle della politica americana in Asia. È un salto indietro in un mondo che si credeva per sempre finito.

Improvvisamente è cambiato il vocabolario. Fino a ieri Clinton parlava di globalizzazione e democrazia senza confini, di grandi occasioni per i poveri e disoccupati, ora disegna cupi scenari come questo: «Probabilmente abbiamo sbagliato a non riconoscere all'India il fatto che è riuscita a mantenere per mezzo secolo la democrazia in circostanze avverse. Dobbiamo fare meglio. Ma la risposta giusta per l'India non è quella di diventare una potenza nucleare e poi per il Pakistan di ribattere colpo su colpo e poi per la Cina di accorrere in aiuto del Pakistan e muovere le truppe ai confini con l'India e poi per la Russia di entrare in gioco e ricreare in un contesto differente i conflitti della guerra fredda. Questa è una via folle».

Sono parole che pesano. Che ora vengono pronunciate a valanga per salvare il salvabile, per nascondere la grave sottovalutazione dei mutamenti in corso in Asia. L'errore è stato quello di pensare che l'equilibrio politico-nucleare della guerra fredda potesse essere corretto solo attraverso l'apertura alla Russia. I toni si scaldano anche se l'India lancia continuamente messaggi di distensione: non useremo mai la bomba nucleare, ma proseguiremo i nostri programmi. Siamo arrivati ad un punto in cui

non ci si fida più. La conclusione del G8 (di cui fanno parte Usa, Giappone, Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Canada e Russia) è stata all'insegna del panico. Panico da test nucleare, quello del Pakistan, in arrivo. Solo qualche ora prima, i capi di stato e di governo avevano cantato di fronte a decine di migliaia di persone al concerto offerto da Tony Blair «All you need is love».

Rientrati nei ranghi, è scoppiato il pandemonio. Le ultime due ore di vertice sono state trascorse a misurare le informazioni sulle mosse del Pakistan che arrivavano dalle rispettive capitali. Ridda di notizie discordanti anche durante le conferenze stampa davanti alla stampa mondiale. Ha cominciato il premier giapponese Ha-



Clinton
«Il riarmo è una via folle. Ma abbiamo sbagliato, dobbiamo riconoscere all'India il suo ruolo»

shimoto: «Abbiamo delle informazioni non confermate secondo cui il Pakistan ha proceduto al test nucleare». Poi Kohl attorno alle 10.30: «Da due ore abbiamo in nostro possesso informazioni attendibili secondo cui il Pakistan...». Un'ora dopo, Prodi: «Dalla nostra ambasciata a Islamabad ci dicono che finora non è stata lanciata nessuna bomba». Confusione totale. Per colpa, secondo fonti pakistane, dei «rumori» fatti circolare apposta dall'India. A mezzogiorno è toccato a Clinton: «Sulla base delle nostre migliori informazioni vi posso dire che non è ancora accaduto, la decisione è ancora oggetto di discussioni nel governo pakistano».

Il governo pakistano alla fine ha confermato di non avere ancora proceduto al test. Il ministro degli esteri Gohar Ayoub Khan ha dichiarato

che la data non è ancora stata scelta: «Le decisioni sono prese, ma non posso fornire date». Secondo il Washington Post il governo indiano sarebbe disposto a ridurre l'accumulo di plutonio per le armi nucleari contro la fine delle sanzioni e l'accesso alla tecnologia nucleare civile americana per soddisfare il bisogno di energia di una popolazione ormai vicina al miliardo di persone. Segli Usa hanno aperto questa porta alla Cina, perché no all'India?

Come andrà a finire nessuno lo sa. Clinton ha abbandonato il suo ottimismo. Ha detto a Eltsin che andrà a Mosca solo dopo che la Duma ratificherà lo Start II, l'accordo che permetterà di ridurre di due terzi gli arsenali strategici dei due paesi. L'intesa con Eltsin è quella di «proseguire il disarmo», cercando con l'esempio di superare la crisi asiatica (Eltsin si è detto convinto che la Duma accetterà). Clinton ha ribadito che non ci saranno nuovi membri del club nucleare «ufficiale»: «È irrealistico credere che un paese costruisca un arsenale nucleare per poi non usarlo». Ma come si potrà ricostruire un sistema di sicurezza in Asia nessuno lo sa. Clinton

ha ammesso di aver commesso degli errori e che oggi bisogna «riconciliarsi» con l'India. Ma come, non era un paese che stava giocando alla destabilizzazione in Asia? Il presidente americano si candida a fare da mediatore tra India e Pakistan per il Kashmir. L'Europa lo ha lasciato solo con il Giappone a sostenere le sanzioni e ieri è stato Kohl ad affondarle: «Nulla prova che un comunicato del G8 diverso avrebbe fermato il Pakistan». Quanto ad un vertice del G8 a Mosca, i Grandi non hanno detto di sì, ma non hanno detto di no, lasciando una finestra aperta. Blair farà delle proposte, ma è improbabile che se ne parli prima di qualche anno. Eltsin, comunque, non se l'è presa.

Antonio Pollio Salimbeni



Romano Prodi con Jacques Chirac. In alto l'incontro tra il presidente Boris Eltsin e il presidente Bill Clinton
Reuters e Ansa

GLI SCHIERAMENTI

Inviato pachistano vola a Pechino in cerca di alleati

PECHINO. Offensiva diplomatica del Pakistan dopo i cinque test nucleari effettuati dall'India. Il ministro degli Esteri di Islamabad Shamshad Ahmed è partito ieri alla volta di Pechino. Secondo fonti ufficiali pachistane la visita ha lo scopo di confermare «l'amicizia di lunga data» tra i due paesi. L'esponente del governo pachistano illustrerà ai dirigenti di Pechino la risposta che Islamabad intende dare alle iniziative degli indiani. Il Pakistan ha reagito agli esperimenti affermando che i test rappresentano «una minaccia diretta» alla sicurezza e mettono in pericolo la pace nella regione. Il ministro pachistano incontrerà il collega cinese Tang Jiaxuan e altri esponenti di primo piano del governo di Pechino.

L'Organizzazione della conferenza islamica (Oci) ha intanto espresso ieri la «sua profonda inquietudine» dopo gli esperimenti nucleari indiani e garantisce il suo sostegno al Pakistan che deve fronteggiare «una pericolosa minaccia contro la sua sicurezza nazionale».

In un comunicato pubblicato a Gedda, sede dell'organizzazione, il segretario generale dell'Oci, Ezzeddine Laraki, ha affermato che «gli esperimenti nucleari indiani costituiscono una grave minaccia alla sicurezza nell'Asia del Sud».

«L'Oci, considerando che la sicu-

rezza di tutti gli stati membri riguarda l'insieme degli stati membri, esprime il suo appoggio e la sua solidarietà al governo della Repubblica islamica del Pakistan che sta fronteggiando una pericolosa minaccia contro la sicurezza nazionale» - recita la nota dell'Oci.

Un quotidiano ufficiale iracheno ha invece difeso ieri il diritto dell'India a procedere con i suoi esperimenti nucleari, alla stregua di altri stati che si arrogano lo stesso diritto. «Come si può convincere (l'India) a non sviluppare tali armi, mentre essa constata che altri stati si arrogano questo stesso diritto?» - si è chiesto As Saoura, organo del partito Baas, al potere. «Mentre gli Stati Uniti si arrogano dei diritti nel campo degli armamenti, essi non possono pretendere che altri stati, o alcuni tra questi, ubbidiscano alle loro richieste» - scrive il giornale.

Secondo il quotidiano iracheno «non vi è altra soluzione che quella di ritirare le armi di distruzione di massa in tutti i paesi, a cominciare dagli Stati Uniti».

Gli Stati Uniti intanto «corteggiano» il Pakistan per convincere i dirigenti di Islamabad a non premere il pulsante che darebbe il via al test del suo primo ordigno atomico dopo i cinque compiuti la scorsa settimana dall'India. «È una parte del mondo pericolosa, forse la più pericolosa del mondo» - ha dichiarato attraverso la Cnn da Birmingham il consigliere per la sicurezza nazionale Sandy Berger. Nello stesso momento a Washington un gruppo di influenti senatori si diceva favorevole a consegnare immediatamente al Pakistan una partita di aerei da guerra F-16 «come premio» per la «moderazione» che gli Stati Uniti sperano sarà dimostrata dalla leadership pachistana sul fronte del nucleare.

Il presidente del Consiglio teme il «terrore» degli anni del Muro di Berlino

Prodi: «Un salto nel passato»

«Nelle politiche del lavoro ogni nazione applichi la sua ricetta»

DALL'INVIATO

BIRMINGHAM. «Un grande passo indietro, i test nucleari indiani ci riportano nel mondo precedente la caduta del Muro di Berlino». Ora non c'è altra alternativa che un «rilancio»: la riduzione degli armamenti nucleari nel mondo non deve essere abbandonata. Romano Prodi difende a spada tratta le conclusioni del G8 e parla del ritorno dell'«angoscia nucleare».

Al vertice dei capi di stato e di governo ha tenuto un rapporto sul Kosovo a dimostrazione del ruolo che l'Italia sta assolvendo nell'area del Mediterraneo. «È durato pochissimo il mio intervento perché l'avvio del dialogo tra Milosevic e Rugova è stata la novità di questi giorni grazie anche ad un intenso lavoro politico-diplomatico italiano». Dopo l'Albania è la seconda volta che all'Italia viene affidato un mandato internazionale specifico nell'area del Mediterraneo.

Il premier ha respinto le interpretazioni negative sul vertice, i giudizi pessimistici. Rifiuta il termine sconfitta. «Quale sconfitta? Siamo stati tutti molto fermi nella reazione all'India, ora sappiamo che c'è un rischio elevato di proliferazione nucleare che va fermato. Ora si prende atto della saggezza dell'Italia sulla riforma del consiglio di sicurezza dell'Onu: non si tratta di allargarlo solo per dare un posto alla Germania». Prodi ha fornito un'immagine edulcorata delle discussioni di Birmingham, proprio mentre il premier canadese Chretien accusava gli europei di muoversi nella logica della «realpolitik» e, di fatto, di aver indebolito il fronte contro i test nucleari indiani

non seguendo la via delle sanzioni. «È andato tutto bene, ottima l'idea di Blair di tornare alle origini dei vertici mondiali, poter parlare liberamente». Poi, però, ha ammesso che «con quattro-cinque giorni in più, avremmo potuto preparare una risposta alla crisi indiana più organica, una risposta di rilancio e non di semplice condanna».

È la conferma che il G8 è stato letteralmente preso in contropiede dagli avvenimenti. Prodi è stato l'unico leader a esprimere questo giudizio. Ciò che i grandi paesi industrializzati non hanno capito è che «si sono creati nei paesi in via di sviluppo dei forti disagi, segnali di insofferenza che hanno medesime motivazioni che conducono a episodi di insofferenza drammatici e poco controllabili».

Prodi era molto nervoso. All'inizio della conferenza stampa ha fatto scintille. In mattinata aveva «baccettato» un giornalista italiano per il modo in cui aveva riportato i suoi giudizi sulla posizione di Bertinotti sulla Nato. Poi ha respinto bruscamente la critica che il G8 avrebbe concesso troppo al folklore. Irritato dai titoli dei giornali e da quelle sottolineature sul maglione indosso durante il vertice informale. «Folklore perché avevo il maglione invece della giacca senza cravatta? Guardate che attorno al tavolo e solo con un diplomatico alle spalle abbiamo discusso molto bene».

Il caso Italia non esiste più: «Non è più una sorpresa, tutti sanno che ormai l'Italia è un paese politicamente stabile e la prima constatazione che abbiamo fatto è che la maggioranza di noi si ritrovava insieme ormai da

molto tempo. Una vera sorpresa, semmai, sarebbe che l'Italia torni a essere un paese instabile. Dunque la stabilità è riconosciuta, è un fatto asodato e indipendentemente dalla mia persona».

Secondo Prodi dal G8 è venuto un «apprezzamento» per l'esperienza italiana della «concertazione con le parti sociali». Per risolvere la piaga della disoccupazione, dice il presidente del consiglio, ci sono «regole generali» ma che devono trovare «soluzioni specifiche» per ogni Paese. Ed

è inutile tentare di risolvere i problemi con gli «slogan». Questa formula è stata riconosciuta, afferma, anche del presidente americano Bill Clinton come la più valida. Così principi fondamentali come «flessibilità e mobilità» devono essere inquadrati nelle realtà dei rispettivi Paesi. Questo vale anche per il mezzogiorno italiano, dove le regole generali devono essere capaci di penetrarsi direttamente in quella parte del Paese, ha sottolineato il presidente del Consiglio.

Ma Prodi è più che nel passato, sia pur cautamente, ottimista sulle prospettive dell'occupazione anche per ragioni strettamente legate al mutamento della congiuntura economica. Con una lunga ripresa economica potrà esserci anche maggiore occupazione, dice. Prodi ha spiegato di avere due speranze: che la ripresa si consolidi e irrobustisca e che duri a lungo.

Questo perché nei primi mesi della ripresa le aziende non tendono ad assumere, ma a rimanere prudenti.

«Cominciano ad assumere quando vedono la stabilità della ripresa». Prodi ha sottolineato che questa ripresa «non è bollente ma sta comunque cominciando» e che il quadro dell'occupazione lentamente sta diventando «più favorevole» di qualche mese fa.

Prodi ha poi ricordato i dati dell'Ocse favorevoli all'Italia con il numero di nuove imprese che va in attivo e una leggera ripresa dell'occupazione.

A. P. S.

La First Lady troppo stanca dopo la lunga giornata culminata con un concerto pop Hillary diserta il matinée per signore

Il Presidente del Consiglio italiano segue le note delle band battendo le mani. Kohl resta impassibile.

BIRMINGHAM. Dev'essere stato alquanto faticoso il programma previsto per la gentile signora dei Grandi, se ieri Hillary Clinton ha dato forfait. Ha disertato infatti una corsa per bambini a fini di beneficenza (e con lei è delegata pure Bernadette Chirac, moglie del presidente francese), adducendo problemi di stanchezza. Se si sia stata una scusa o meno, non è dato sapere. Anche se si sa che non è la prima volta che l'indipendente Hillary preferisce organizzarsi da sola quando è in viaggio con il marito.

Certo è che sabato dev'essere stata una giornata pesantuccia per tutte. Sveglia di buona mattina, colazione via, subito sul lucidissimo treno personale che la regina ha messo loro a disposizione per il tragitto fino a Che-

quers, la residenza di campagna dei Blair, da dove è iniziata una impegnativa escursione fino al tardo pomeriggio. Hillary si è accompagnata per quasi tutto il tempo con Cherie Blair. Entrambe in completo pantalone chiaro, le due donne hanno in comune una splendida carriera di avvocate alle spalle, cui Hillary per il momento ha rinunciato, per stare più vicina al presidente, mentre la signora Blair continua nel suo lavoro, a volte preferendo difendendo interessi contrapposti a quelli del marito.

La giornata della first lady non è finita con la gita in campagna. Rientra in albergo, veloce cambio d'abito per affrontare il banchetto ufficiale a Giardino Botanico, e poi la serata. Conclusa con un tocco da maestro di

Blair, un concerto pop nella Symphony Hall di Birmingham, simbolo della rinascita economica della città, dopo la crisi che la colpì negli anni Settanta. Un concerto che ha visto gli otto presidenti battere insieme le mani al ritmo della musica, quando tutti in sala hanno intonato *All you need is love*. In un teatro gremito soprattutto da teen agers, il «New Labour» ha offerto agli ospiti d'eccezione un programma altrettanto d'eccezione, fuori da ogni paludata tradizione: hanno cantato i nomi più in voga del pop inglese del momento, dalle All Saints, scatenatissime ragazze in jeans e zatteroni ai piedi, a Jools Holland. Romano Prodi, seduto vicino alla moglie Flavia e alla consorte del

primo ministro canadese Chretien, si è adattato subito, battendo il ritmo con la mano sulla balaustra della balconata. Impassibile, invece, il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Una vera ovazione di applausi ha accolto l'ingresso del presidente americano con la moglie. Nel loggione e sulle balconate centinaia di giovanissimi balavano scatenati sulle travolgenti onde di decibel. Alla fine, le note della canzone che ha travolto tutti.

Il programma «al rosa» del summit è terminato ieri in tarda mattinata, con la visita ad una mostra di pittrici preraffaellite. Dove, assente Hillary, Flavia Prodi è stata scambiata per lei dalla folla.

Paesi poveri, meno debiti Ma quando e come?

BIRMINGHAM. I paesi più poveri del mondo dovranno aspettare ancora prima di vedere cancellata una parte dei loro debiti esteri. I leaders del G8 hanno solo confermato il principio che potranno essere sollevati dai pagamenti, ma modi e tempi saranno decisi in seguito. Su questa base dovrà muoversi il Club di Parigi (ne fanno parte i paesi donatori e finanziatori dello sviluppo). Il G8 ha accettato la richiesta, avanzata soprattutto dai Paesi dell'Africa subsahariana, di estendere la lista dei paesi che possono beneficiare dell'operazione. Ha però collegato ogni intervento alla garanzia che nei Paesi coinvolti saranno seguite «buone politiche». Ma i paesi del terzo mondo, dai più piccoli ai più grandi, hanno sempre considerato questa una ingerenza politica negli affari interni. Prodi e Chirac hanno sostenuto Blair, che ha proposto di ridurre almeno di due terzi il debito dei paesi più poveri. Germania e Giappone si sono schierati contro una generale cancellazione dei debiti nonostante il fatto che ci sia un sostanziale accordo per inserire almeno venti nazioni nel processo entro il 2000. Finora solo sei nazioni, tra cui Uganda e Mozambico, sono stati inseriti nella lista.